

## *Lineamenti di storia sociale del fenicottero di Sardegna (Phoenicopterus ruber roseus)*

MARINELLA LÓRINCZI

0. Questo lavoro sintetizza parti di una più ampia monografia sui nomi del fenicottero, per i quali non si conoscono studi specifici. Esso appartiene dunque al genere saggistico delle monografie onomasiologiche e si rifà, com'è ovvio, all'indirizzo «Parole e cose». Nato da una curiosità naturalistica determinata dalla questione del cromatismo del piumaggio, questione che ha però rilevanti risvolti linguistici, esso ha assunto l'aspetto di una «storia sociale del fenicottero», vale a dire di uno studio intorno al rapporto uomo-animale ancorato più concretamente nelle denominazioni del volatile sia popolari che colte. Il fenicottero, da semplice tema di ricerca si è trasformato, come accade, in un complesso oggetto storico-geografico. Le mie prime ricerche [Lórinzi 1995, 1996a, 1996b] sono servite a mettere a fuoco le tappe percorse nella conoscenza collettiva del fenicottero, soprattutto di quello mediterraneo, così come appare attraverso la documentazione in primo luogo linguistica e testuale. Mi sono più familiari, infatti, i rappresentanti mediterranei, prima di tutto quelli sardi, della subspecie *Phoenicopterus ruber roseus*, ed è di essi che mi occuperò prevalentemente, studiando ciò che rivelano i nomi, le credenze ed altre elaborazioni a mano a mano sempre più ricche ed intriganti. Ho avuto come informatori diretti o come erogatori di conoscenze, naturalisti del passato e del presente (preferendo chiaramente i descrittivisti ai tassonomisti), cacciatori, letterati, non in ultimo luogo linguisti, e alcuni osservatori spontanei esperti. Mi sono servita dei loro occhi, delle loro orecchie, delle loro letture e riflessioni. A tutti loro esprimo un sentito ringraziamento.

Un principio metodologico importante, sia di rilevazione che di analisi di dati, è stato il perseguimento e l'applicazione della comparazione linguistica; essa in questo caso è stata svolta a livello semantico, tra i significati degli svariati ornitonimi raccolti su scala mondiale. Emersa dalle letture la necessità ma anche la possibilità di effettuare confronti tra significati, si è proceduto alla loro scomposizione per ricavarne degli eventuali primitivi semantici non

arbitrari. Così, a livello metalinguistico, alcuni ornitonimi sono risultati essere di un parziale isomorfismo semantico. Sarei tentata di parlare di universali semantici/concettuali racchiusi nei significati dei nomi di fenicottero, sebbene tali universali si situino a un livello di generalità molto inferiore rispetto alla serie (Io, Tu, Identico, Diverso, Uno, Due, Fare, Dire, Qui, ecc.) indagata in Goddard - Wierzbicka [1994]. L'esistenza di universali semantici anche nel settore ornitonimico che qui interessa, vale a dire a un basso livello di astrazione, non dovrebbe stupire conoscendo le particolarità del referente; in genere gli universali semantici o concettuali hanno legami potenti con la realtà extralinguistica, o, vice versa, ne sono direttamente, ontologicamente, determinati. Sappiamo peraltro che anche per altri animali "anomali" si può verificare l'insorgere di immagini identiche in regioni e presso culture assai distanti tra di loro: è il caso della foca, cui è stato applicato sia sul Mar Rosso (quando ancora ci viveva) che sul Mar Baltico il nome significante «uomo marino» [Goossens 1936; cit. in Albert-Llorca 1991: 32-33]. L'uniformità e l'unicità biologico-comportamentale delle colonie di fenicotteri in qualsiasi parte del mondo parrebbe collocare questi raggruppamenti di viventi in una dimensione panstorica atta a generare unità di significato minime e ricorrenti nonostante la variazione diatopica, anche su larga scala, dei significanti. Unità di significato ricorrenti, tanto da essere attualizzate non solo onomasticamente, ma anche testualmente; disponiamo infatti anche di realizzazioni discorsive complesse (sogni narrati, fiabe, romanzi) che stemperano, sequenzializzano narrativamente il significato che in altre circostanze si condensa nel solo ornitonimo.

Un altro principio metodologico fondamentale è stato il coinvolgimento, a fini comparativi e di sostegno alle tesi, di un apparato iconico al quale qui ci riferiremo soltanto verbalmente. Verrà applicata una versione allargata dell'*active model* proposto da Baines [1985] per lo studio della terminologia e della tassonomia cromatica in antico egiziano. In sintesi tale modello consiste nel combinare e nel valutare in stretta dipendenza le informazioni non del tutto coincidenti, offerte dalla lingua in sé e dalle immagini figurative. E' infatti limitativo analizzare il valore dei cromonimi implicati nei nomi colti o tradizionali del fenicottero senza preoccuparsi di come il cromatismo del referente sia stato riprodotto dall'arte figurativa. D'altro canto le stesse descrizioni naturalistiche conservano e ostentano un forte legame referenziale: si presentano, in altre parole — e i teorici del genere descrittivo ne sono più che consapevoli [Hamon 1981; Adam - Petitjean 1989] — come veri quadri. Ciò impone, sempre per ragioni di raffronto, la presentazione del referente ultimo, secondo le modalità o i punti di vista propri delle singole epoche. Avremo così un volatile alquanto proteiforme, prodotto dalle conoscenze più o meno esatte e più o meno dirette dell'ambiente sociale che ha anche generato l'immagine visiva, le descrizioni ecc.

Svilupperò quindi in un campo abbastanza particolare, che è quello

dell'ornitonimia associata all'arte della raffigurazione naturalistica su ogni tipo di supporto, l'idea dell'incidenza della staticità o del dinamismo, staticità/dinamismo definibili come punti di vista dell'osservatore, come taglio che egli dà all'oggetto, e insieme come migliori ipostasi dell'animale considerato. La messa a fuoco degli atteggiamenti dinamici o statici dell'animale dà origine a veri e propri iconemi differenziati, dove *iconema*, termine imprestato ai geografi paesaggisti, va inteso come immagine elementare (essenziale) che esprime e rappresenta il tutto attraverso particolarità assunte come identificative [Zerbi 1994: 45 sgg.]. Tali iconemi traducono ad esempio in termini cromatici le ipostasi del volatile recepite dall'osservatore. Per cui mi sembra suggestiva l'idea, oltre che fruttuosa sul piano euristico, di considerare per lo meno il fenicottero di tipo mediterraneo come un insieme delle sue due ipostasi più caratteristiche, una dell'uccello a pastura, ad ali chiuse, tranquillo, riservato, bianchiccio, beccuto, che genera un tipo di nome, e un'altra ipostasi, più vistosa, di un uccello in atteggiamento dinamico, ad ali spiegate, rosseggiante, che può stare alla base di un altro nome. I due ornitonimi sardi (*mangòni*, *gent'arrùbia*) rispecchiano in maniera esemplare questa duplicità.

1. Il referente degli ornitonimi studiati, il fenicottero, è un essere unico, tale da meritarsi spesse volte nicchie onomastiche speciali come ad esempio in sardo.

Una definizione scherzosa del fenicottero, o basata su dati non tanto assurdi quanto incoerenti, potrebbe in effetti renderlo degno di figurare addirittura in un bestiario medioevale o nel mitico regno del Prete Gianni o finalmente nel *Manuale di zoologia fantastica* di Borges [1957], tra le creature meravigliose immaginate dall'umanità nel corso dei secoli. Siccome chi scrive non è naturalista di professione, né vuole dare troppo spazio ai dati zoologici, ma deve comunque presentare anche l'oggetto concreto della sua ricerca, potrebbe trarre ispirazione dalle descrizioni o raffigurazioni fantasiose presenti nella storia dell'ornitologia: il fenicottero è un uccello che prima di addormentarsi si annoda il lungo collo sul dorso per non far cadere la testa a terra; cammina con circospezione, appoggiandosi col becco nella fanghiglia, per timore di non spezzarsi le finissime zampe; non mangia mai ma beve soltanto acqua salmastra e puzzolente; si lascia cadere di peso sul nido, a zampe rigide e allungate, da dove soltanto con l'aiuto dei compagni si può rialzare (ed ecco spiegata la sua gregarietà!). Infatti

Vix ulla avis statura, proportione, inversione et figura rostri, colore et ambigua inter duos ordines naturales [i.e. Ciconiiformes et Anseriformes] natura magis eminent, quam Phoenicopterus, cujus forte unica in omni terrarum orbe existit species.

Così scriveva nei primi decenni del secolo scorso uno dei massimi naturalisti della generazione postlinneana, Peter Simon Pallas [1811, II: 206]. Il fe-

nicottero mediterraneo è della subspecie *Phoenicopterus ruber roseus*, la più diffusa nel mondo, in quanto l'area complessiva di distribuzione comprende l'Africa, il Mediterraneo, l'Asia vicina e centrale: punti estremi Capo di Buona Speranza e il Lago Bajkal. E' il maggiore per dimensioni tra le sei specie di fenicotteri(di) note al mondo. A motivo della sua altezza in inglese viene chiamato *greater flamingo* mentre nell'isola di Maurizio si chiama(va) appunto «gigante» [Buffon 1877]. Il fenicottero europeo è presente costantemente nelle grandi zone umide costiere, nelle acque poco profonde di stagni, lagune, saline, foci del Mediterraneo occidentale, isole Baleari comprese. Qui è stanziale oppure erratico (semi-migratore o nomadico), carattere che è stato possibile dimostrare definitivamente soltanto in questo secolo con l'applicazione dell'inanellamento. Cambia dimora se indotto in tal senso da mutamenti dei singoli fragilissimi ambienti o anche da improvvisi e imprevedibili spaventi. Schiere intere di viaggiatori e di ornitologi sette-novecenteschi hanno descritto entusiasti lo spettacolo unico dei fenicotteri in volo, atteggiamento che rivela interamente la brillante colorazione delle ali orlate dal nero delle penne remiganti.

E' difficile riprodurre adeguatamente la sensazione di stupore primordiale che coglie anche l'uomo moderno dinanzi allo spettacolo dei fenicotteri che (si in)volano, anche dinanzi a quelli appartenenti al tipo mediterraneo che sono i rappresentanti più chiari —ad eccezione delle ali— dell'intero ordine. Disponiamo, per nostra fortuna, di una descrizione di meraviglia autentica che vale per tutte, e che dà soprattutto la misura del substrato emotivo nascosto nei nomi e nelle credenze associati a questi uccelli. A metà del secolo scorso un naturalista inglese assistette a questa scena: alcuni fenicotteri stavano nuotando nelle acque del fiume Guadalquivir, nella regione delle Marismas; un macchinista inglese appartenente all'equipaggio di un vapore attirò l'attenzione a suon di grida su quelli che per lui erano dei cigni locali e un po' particolari (N.B.: quando l'acqua è profonda, i fenicotteri sono in grado di nuotare, e così, da una certa distanza, hanno aspetto di cigni). Infastiditi dalle grida, i fenicotteri ispanici

rose from the water, and, spreading their wings, almost took away the breath of the astonished Briton. [in Allen 1956: 77]

Si aggiunga quest'altro elemento che tornerà utile quando parleremo del significato dell'ornitonimo catalano (occ.) *flamenc*. L'esibizione delle ali aperte (in ingl. *wing-salute*), che avviene anche in cattività, è considerato, e lo confermo, *one of the more spectacular displays* dall'effetto —sull'uomo— *dramatic*, a causa di *random flashes of black and red appearing suddenly* [Ogilvie 1986: 69, 70].

2. In Sardegna, oltre alla zona umida meridionale del Cagliariaritano, i fenicotteri frequenta(va)no abitualmente e in grande numero anche quella della

penisola del Sinis, nella parte centro-occidentale dell'isola, in provincia di Oristano. Le due denominazioni sarde del fenicottero (l'individuale *mangòni* e il collettivo *ġent'arrùbia*) provengono infatti, separatamente, dal Cagliaritano e dall'Oristanese, territori che non sono finitimi; esse sono attestate da oltre due secoli [Cetti 1776]. Oggi la raccolta delle conoscenze spontanee intorno al fenicottero sardo, in primo luogo di quelle concernenti gli aspetti onomastici, è fortemente condizionata dalla diffusa notorietà raggiunta da quest'uccello. I riusciti tentativi di nidificazione e di riproduzione verificatisi nello stagno di Molentargius (Cagliari) dal 1993 in poi, dopo generazioni di pausa, hanno goduto di una giustificata eco. Ma il fenicottero di Sardegna è già da tempo (1978) uccello fortemente protetto. Perciò la sua conoscenza a livello popolare è comunque molto più ampia adesso che non negli anni Cinquanta-Sessanta (quando lo si dava quasi per scomparso), ad es. tra coloro che devono sostenere l'esame per la patente di caccia. Tant'è che anche in luoghi dove l'ornitonimo sardo o non è mai esistito o non è più usato a memoria d'uomo, è stato adottato e sardizzato il nome italiano (*fenicóTeru*, *venicóTeru*). Ho il convincimento però che in genere, in seguito alle molte manifestazioni e ai molti discorsi di questi ultimi anni intorno al fenicottero, la distribuzione originaria degli ornitonimi autoctoni non sia facilmente rilevabile. A Cabras (prov. di Oristano, penisola del Sinis), spesso anche in famiglie di pescatori, il primo nome che affiora è quello italiano o quello italianizzante. Al contrario, tra le persone, soprattutto tra i cittadini, che precedentemente avevano una conoscenza vaga o nulla sia del fenicottero che dei suoi nomi locali, si è diffuso, grazie alla TV e alla stampa, soprattutto *ġent'arrùbia*, il quale però alle volte viene ritenuto una creazione poetica recente e colta, quasi da animale esotico; insomma, una trovata pubblicitaria.

Proprio perché le colonie di fenicotteri sono endemiche, sebbene presenti nel modo aleatorio sopra descritto in svariati angoli del Mediterraneo occidentale (trascuriamo le coste atlantiche della Penisola Iberica), a livello paneuropeo le vicende onomastiche di quest'animale possono essere parzialmente paragonate a quelle di un uccello esotico, in quanto i registri alti/prestigiosi delle lingue adottano quasi sempre dei cultismi/forestierismi. Le caratteristiche ambientali ed etologiche del fenicottero incidono però anche verso il basso, poiché alla variazione geografica delle denominazioni locali corrisponde una loro diffusione circoscritta e bloccata. Si tenga a mente quest'aneddoto narrato dal Cetti [1776: 265]:

[il fenicottero non è] molto noto in Sardegna medesima [N.B.: lo sosteneva già Plinio!], benché esso vi esista in alcuni luoghi abbondantemente, e in prova di ciò ucciso l'anno 1775 un fenicottero nel Capo di Sassari [nel Nord dell'isola], ove i fenicotteri non capitano, non v'ebbe chi non fosse sorpreso dell'uccello, e ognuno correva a vederlo quasi colla avidità istessa, con cui si cercava al tempo medesimo di vedere un camelo.

In latino l'unico nome attestato (*phoeni-/fēni-/finicopterus*), d'altronde con una certa abbondanza, è infatti dotto, letterario e mutuato dal greco [André 1967: 126; Capponi 1979: 241-242]; esso, inoltre, non è stato ereditato dalle lingue romanze. I nomi romanzi di fenicottero non sono quasi mai di diretta derivazione latina, in quanto il più delle volte sono formazioni avvenute su suolo romanzo, probabilmente in sostituzione, per calco ad esempio, di nomi antichi locali prelatini/dialettali. Anche per il fenicottero, come per altri ornitonimi, si può dunque asserire che in genere il suo nome romanzo è, per lo meno tipologicamente, più antico del nome latino attestato.

Paradossalmente rispetto al fatto di aver trasmesso il nome ai latinofoni (colti), i Greci antichi avevano dell'uccello una conoscenza limitata e lo conferma l'unica attestazione sicura di *phoinikópteros* («dalle ali rosse; alirosso» = «fenicottero») negli *Uccelli* di Aristofane [Thompson 1936/1966: 304-306; Pollard 1977: 69].

Lo stesso fenomeno avviene in italiano, dove si ha ugualmente la diffusione di denominazioni ricalcate su quella scientifica o straniera a scapito dei nomi locali; altri settori lacunosi del lessico italiano comune/letterario avevano reagito diversamente, importando localismi [Cortelazzo 1982]. L'italiano letterario ha via via conosciuto *fiammingo/fiammengo*, *fiammante*, *fenicottero* e più anticamente *fenicoptero* e *fēnicottero* [Dizz, Battaglia, Tommaseo Bellini]; è senz'altro colto anche *damigella dell'Indie* [Manetti et alii 1767-1776, vol.V], che si sviluppò probabilmente sul modello di *damigella di Numidia* «specie di gru». Attualmente in italiano su *fenicottero* «tout court» prevale *fenicottero rosa*, termine complesso ugualmente colto come verrà tra breve dimostrato. Nomi dialettali (locali) peculiari esistono in Italia, oltre che nel sardo, soltanto in siciliano, e a causa del referente localizzato e di scarsa utilità pratica non hanno avuto accoglienza nell'italiano comune. L'impiego esornativo moderno dell'uccello è postrinascimentale ed è servito ovviamente a diffondere denominazioni colte oltre che a contribuire a modificare, sempre a livello colto, la percezione estetica che si ha (aveva) dell'animale.

Per la Sicilia i dizionari [Piccitto-Tropea, *Vocab. sic.*] o altri lavori registrano, oltre agli italianismi *fenicottiru*, *finicottiru*, *fiammingu*, *fiammanti*, anche *nandu* (o *nardu*) *di li finestri* (lett. «Ferdinando/Leonardo delle finestre»), *nàiddu di li finesci* («Leonardo delle finestre»), *nandu* (o *nardu*) *di li furasteri* («Ferdinando/Leonardo dei forestieri»), *urgananti* («organista?»). Essendo quest'uccello un frequentatore abituale anche delle vasche quadrate delle saline, questo ovunque, sia nel Cagliaritano che —oggi molto di meno— nel Trapanese (stagnone di Marsala), si potrebbe ipotizzare che il nome *X. di li finestri*, attraverso una formazione catacretica banale, stia per \**X. delle vasche (quadrate delle saline)*. In Toscana, più precisamente nella zona della Laguna di Orbetello, dove il fenicottero è regolare soltanto da una ventina d'anni e dove la memoria storica non lo registra per il passato più lontano, è noto soltanto il nome italiano.

La rinnovata fama del fenicottero sardo ne ha imposto l'immagine sui materiali di informazione turistica; ma qui ci interessa il fatto che ha contribuito a diffondere capillarmente il nome complesso italiano *fenicottero rosa*.

3. La denominazione italiana binomia *fenicottero rosa*, oggi imperante in Sardegna, è già da tempo utilizzata a livello (semi)scientifico. Essa non è dunque un regionalismo dell'italiano di Sardegna [Dettori 1993], ma un termine dell'italiano comune; si adegua inoltre allo standard onomastico internazionale. Un famoso libro dello zoologo francese E. Gallet si intitola, per fare un esempio, *Les Flamants roses de Camargue*, 1949. In numerose lingue il fenicottero (sia la varietà afro-mediterraneo-asiatica e quindi anche sarda: *Phoenicopterus ruber roseus*, sia quella caraibica: *Phoenicopterus ruber ruber*) viene spesso chiamato, a partire dall'Ottocento, *flamant rose* (in francese), *flamen rose* (in occitanico, v. F. Mistral, 1859, *Mirèio*: XII), *flamenco rosa* (in spagnolo), *rosy flamingo* (in inglese) ecc. Queste denominazioni sintagmatiche e semitrasparenti, in via di consolidamento quali parole complesse, sono subentrate/stanno subentrando sinonimicamente agli ornitonimi più antichi, monolessematici, indigeni e non: *flamenc* (in catalano e occitanico); dall'occ. proviene il fr. *flam(m)ant*; dal cat. proviene lo sp. antico *flamenque* [Colón 1990] e sp. moderno *flamenco* (da cui, a sua volta, *flamingo* in portoghese inglese tedesco ecc.). Questi ornitonimi semplici romanzi sono attestati per la prima volta, secondo la documentazione raccolta nei vari dizz. etimologici e non, tra tardo Medioevo e tardo Rinascimento.

La denominazione *fenicottero rosa* contiene determinate specificazioni cromatiche, di cui per il parlante comune è ovviamente trasparente soltanto l'epiteto *rosa*, mentre il sostantivo composto *fenicottero* rimane opaco, immotivato nel suo insieme. Pertanto nell'ornitonimo oggi più diffuso anche in Sardegna, che è quello italiano, il parlante trova informazioni perspicue idonee a motivare o, più correttamente sotto il profilo storico, a rimotivare se non altro su base linguistica la denominazione complessiva. In effetti capitava di sentir affermare, durante le inchieste sul cromatismo, che «il nostro fenicottero [cioè quello sardo] è rosa». Rispetto al referente la denominazione complessa è dunque percepita come (parzialmente) iconica e vera: il *fenicottero* è detto *rosa* perché l'uccello sarebbe realmente rosa o quanto meno prevalentemente rosa. In altre parole sarebbe la «colorazione rosata» della livrea a costituire, extralinguisticamente, la caratteristica lessicogena: «infatti se è vero che le ali del volatile presentano un piumaggio cremisi [cfr. il nome greco *phoinikòpteros*; M. L.], è però il colore rosato degli esemplari adulti che predomina e colpisce nelle folte colonie che popolano lo stagno», colore che giustificerebbe il nome di *fenicottero rosa* nell'italiano regionale sardo [Dettori 1993: 228, 237].

Sotto il profilo teorico questo mutamento di prospettiva nella selezione della caratteristica pertinente e dominante sul piano motivazionale è di grande interesse, in quanto ci introduce nel vivo della formazione di uno stereoti-

po in sostituzione di un altro; dove *stereotipo* va inteso quale insieme di tratti ritenuti caratteristici da una comunità di parlanti ovvero quale idea convenzionale obbligatoria che coglie caratteristiche, non necessariamente esatte o veritiere, dei membri paradigmatici di una determinata classe [Putnam 1987/1975: 272-277]. In concreto, obnubilato da tempo lo stereotipo «alirosso» racchiuso etimologicamente in *fenicottero*, che peraltro soltanto le persone istruite potevano conoscere, si sta assumendo uno stereotipo diverso ma sempre trasparente, che potremmo chiamare neologicamente «corpirosa (dal corpo rosa)». Quest'ultimo è inoltre ritenuto vero (da parte del parlante comune), o comunque, da parte dello specialista linguista, più verosimile di «alirosso». Per essere corretti e persuasivi non è la citazione sopra riportata [Dettori cit.] l'unica testimonianza al riguardo. Nei testi ornitologici moderni otto-novecenteschi, scientifici o divulgativi, soprattutto laddove non si ricorre o non si poteva ancora ricorrere alle fotografie a colori, meno manipolabili (ma qualche volta si usano i filtri!), abbondano (anche se non sono esclusive) le raffigurazioni pittoriche di fenicotteri più o meno rosati in tutte le parti del corpo, rispondenti appunto alla denominazione di *fenicottero rosa* o alle descrizioni che ne esaltano la roseità (es. emblematico un classico dell'ornitologia, Arrigoni degli Oddi [1902]). Nessuno avrebbe mai pensato di esplicitare in didascalia, alla stregua di Magritte (cfr. i reiterati ammonimenti del pittore accanto alle raffigurazioni di pipe: «ceci n'est pas une pipe»), che questi non erano fenicotteri reali ma solo immagini visive che rendevano una certa idea di fenicottero, che si legavano quindi a un'immagine mentale non necessariamente obiettiva. Tali immagini visive e descrizioni erano infatti nate con intenti documentari e scientifici, e quindi avrebbero dovuto essere iconiche rispetto a un referente reale mentre poi sono diventate iconiche rispetto al nome del referente. Da qui l'estensione del cromatismo dal nome al referente, in quanto, come ben aveva intuito Picasso [Gablik 1988: 135], nella coscienza degli osservatori la rappresentazione autorevole può assimilare a sé l'oggetto rappresentato. Detto altrimenti, l'evento percettivo viene inferito dal nome e dal presunto concetto; vediamo «rosa» perché diciamo *rosa* e perché crediamo, riteniamo, di pensare «rosa»; e quel che è più grave, confondiamo i risultati della condizione percettiva predeterminata con le caratteristiche dell'oggetto fenomenologico [Dennett 1993: passim].

Tuttavia, l'accentuazione della roseità nelle moderne raffigurazioni a colori del fenicottero è dettata anche da ragioni tecnico-coloristiche [cfr. Groupe µ 1992: 67-68], in primo luogo dalla scelta di una campitura bianca o comunque chiara e neutra o di un fondale ugualmente tendente al chiaro-naturale. In contrasto con questi, occorre dunque dar risalto cromatico alla sagoma complessivamente bianchiccia del fenicottero «rosa» anche quando considerato individualmente e ad ali chiuse, altrimenti, ad eccezione di zampe becco e contorno alare, essa tende a svanire come il gatto di Alice (*nel paese delle meraviglie*). Infatti nell'immagine riportata nell'enciclopedia Espasa-

Calpe [XXIII/1924, s.v. *Flamenco*], è la vegetazione quasi lussureggiante del fondale a garantire la verosimiglianza cromatica degli uccelli.

Presentano perfettamente e senza sbavature il nuovo cromatismo stereotipato del fenicottero «rosa» le raffigurazioni cliché che non hanno finalità conoscitive ma soltanto convenzionalmente informative del tipo di uccello, indifferentemente dalla varietà di appartenenza: insegne pubblicitarie utilizzate in luoghi adiacenti a quelli frequentati da fenicotteri, immagini semplicemente decorative o giocattoli smontabili, nei quali, dalla Tunisia fino al Giappone, dalla Florida fino in Sicilia (sulle scatole di sale marino di Trapani), viene riprodotto con coloranti industriali, spesso di un rosa shocking, ciò che si ritiene debba essere il cromatismo prototipico o identificativo. Insomma, senza diventare mostruoso ma spesso piuttosto kitsch, non è il solo rinoceronte di Dürer [Cardona 1987: 135] a generare una tradizione plastica stereotipata.

Definiamo il prototipo (l'ente prototipico), insieme con Kleiber [1990], come il miglior rappresentante convenzionale della classe di appartenenza, o anche la miglior istanza di un ente, che funge da termine di paragone o da ente aggregante per l'inclusione nella stessa classe di altre entità. Ad esempio, nella nostra situazione, la roseità, cioè la colorazione rosata, indipendentemente dalla sua estensione effettiva sul piumaggio, può essere assunta come ciò che maggiormente caratterizzerebbe o terrebbe insieme la classe dei fenicotteri; il fenicottero sarebbe tale (cioè fenicottero) in quanto in primo luogo rosa; ovvero il vero fenicottero sarebbe rosa; o anche, quando un fenicottero è rosa, sarebbe «più fenicottero» di un altro. E' stato usato il condizionale in quanto ritengo che il «fenicottero rosa» sia uno stereotipo, costruito su di una prototipicità cromatica arbitraria o, meglio, culturalmente determinata (v. oltre). Si può anche parlare di *radicalizzazione* cromatica [Wyler 1992: 89 sgg.], vale a dire di riduzione convenzionale dei cromonimi applicabili al nome di certi enti, come quando in inglese si dice *white coffee* lett. «caffè bianco» per «caffè macchiato (col latte)», che è in realtà color beige e non bianco. Come risultato di un processo analogo di radicalizzazione, il *fenicottero* sarà qualificato come *rosa*, anche quando/anche se non è rosa, o quando lo è poco, o quando lo è occasionalmente.

4. L'epiteto «rosa» è relativamente recente nelle denominazioni non latine o anche in quelle latine scientifiche del fenicottero mediterraneo. Per quel che ci è dato di sapere compare presso il Cetti [1776], ma indipendentemente dalla rivoluzione tassonomica linneana che nelle nomenclature relative al regno naturale ha imposto binomi nominali (per «genere» + «specie»). Il fenicottero (occorre aggiungere: generico) ha ricevuto una denominazione scientifica anche nel sistema linneano. Essa è composta del nome classico *Phoenicopterus* (degli scrittori latini soprattutto, *antiquorum*, che tramandano il nome; tra i più noti Plinio, Marziale, Apicio) e dell'aggettivo *ruber*. Complessivamente, dunque, nel nome scientifico linneano *Phoenicopterus ruber* il «rosso» compa-

re due volte. Linneo [1758/1894] aveva però della diffusione mondiale, ma soprattutto europea del fenicottero una visione alquanto distorta, nonostante i lavori da lui conosciuti dello zurighese Gesner [ed. 1604] o, successivi, del bolognese Aldrovandi [1599-1603] che si occupano appunto anche del fenicottero mediterraneo. E' però quasi certo che Linneo non avesse conoscenza diretta del volatile, ma soltanto mediata, attraverso le fonti utilizzate. Molte di queste si riferivano al fenicottero caraibico, ma citavano a loro volta anche le menzioni classiche relative a quello mediterraneo, producendo una notevole confusione sia descrittiva che referenziale. Linneo sostiene pertanto che il

*Phoenicopterus ruber*, remigibus primoribus nigris [...] habitat in Africa, America, *rarius in Europa*. [corsivo mio]

Quest'opinione era condivisa da contemporanei:

Abita quest'Uccello nell'America, ed alcune volte si è veduto in Francia nei lidi meridionali. [Manetti et alii 1767-1776, V]

Ulisse Aldrovandi [1599-1603, III: 319 sgg.] sapeva invece non soltanto del fenicottero di Provenza, come pure Gesner, ma persino del fenicottero sardo:

auis pictura [...] ex Sardinia mihi missa est, vbi Fiamingo vulgo nominatur,

dove *fiamingo* è però vocabolo italiano e non sardo. Le notizie povere sulla diffusione del fenicottero europeo sarebbero dovute, a parere di Allen [1956: 50-51], alla diminuzione o comunque scarsità della specie nei secoli XVI-XVII. Infatti nel 1774 l'inglese Goldsmith sosteneva che

This extraordinary bird is now chiefly found in America; but it was once known on all the coasts of Europe [da dove si sarebbe ritirato in zone meno abitate a causa dell'eccessiva predazione da parte dell'uomo]. [in Allen 1956: 50]

In effetti nel Settecento, a livello europeo, aveva maggiore notorietà anche scientifica il fenicottero americano caraibico [Allen 1956], conosciuto fin dai primi decenni delle grandi scoperte geografiche (cfr. la denominazione *dami-gella dell'Indie* in Manetti et alii [1767-1776, V]). Già nel '500, sostiene Ogilvie [1986: 7], il fenicottero caraibico (oggi *Phoenicopterus ruber ruber*) è meglio conosciuto della varietà europea (*Phoenicopterus ruber roseus*). Il fenicottero caraibico è diventato subito rinomato sia per la sua livrea interamente rosseggiante, la più vistosa all'interno del proprio ordine, sia per la sua altezza che lo colloca al secondo posto tra tutti i fenicotteri(di) noti. Il

vistoso piumaggio del fenicottero mesoamericano e le foltissime colonie in cui vive vengono riportate in descrizioni che fanno il giro del mondo e che lo fanno diventare uno degli oggetti ricercati per le collezioni naturalistiche e uno degli ospiti più ambiti, anzi richiami, dei giardini zoologici.

Il primo viaggiatore a descrivere con precisione i fenicotteri dei Caraibi pare essere stato John Sparke, il quale li vide nel 1565 sulle coste orientali dell'odierna Florida (infatti attualmente questo fenicottero è simbolo della Florida, e più precisamente —come dimostrano i film li ambientati— di Miami):

the Flamengo [...] having all redde fethers, and long redde legges like a Herne [=«airone»], a necke according to the bill redde, whereof the upper nebbe hangeth an inche over the nether. [Sparke; in Allen 1956: 39]

Si sostiene inoltre [*Flamingos* 1975: 66] che anche la descrizione, nell'importante *Historia* di Bernal Díaz del Castillo, di un colorato uccello acquatico visto agli inizi del Cinquecento nella laguna circondante la stupefacente città di Tenochtitlan (Messico), potesse riferirsi al fenicottero mesoamericano:

In un grande stagno si vedevano strani uccelli dalle zampe molto lunghe e con tutto il corpo rosso; non ricordo come li chiamavano, ma a Cuba li chiamano *ipiris*; erano i più curiosi, ma di uccelli acquatici ce n'erano moltissimi. [Díaz del Castillo 1991: 166].

Non fu però soltanto Linneo, insieme con altri, a lasciarsi abbagliare dalla bellezza del fenicottero caraibico. Ho potuto constatare e dimostrare [Lőrinczi 1996a] che sono appunto i resoconti dei viaggiatori dei mari esotici a fornire il modello testuale e cromatico anche per una immagine settecentesca rosseggiante del fenicottero sardo [Cetti 1776]; la descrizione del Cetti diventerà a sua volta famosa e imitata dall'Ottocento in avanti, nonostante i dati empirici contraddicano vistosamente la metafora impropria:

Mirando la mattina da Cagliari verso gli stagni, a chi par di vedere in quelle acque un argine di mattoni, chi crede ravvisarvi una grandissima quantità di foglie galleggianti; e non sono altro se non i fenicotteri, che vi stanno in fila, e cagionan l'illusione colle loro rosee ali. Di più bel colore non s'imbelleto mai l'aurora, nè splendettero i roseti di Pesto, quanto sono vache le ale del fenicottero. Le penne maestre [=remiganti] sono nere, ma alle nere sono sovrapposte in più ordini le piume di rosa, ma di rosa la più accesa, e più viva, e nella maggior frescura.

Quello che considero il modello dell'immagine cettiana *argine di mattoni* (ovviamente rossi) è presente nei resoconti di quel famoso avventuriero mezzo pirata che fu nel Seicento William Dampier:

Quand ces oiseaux sont en troupe près d'un lac, & qu'on les voit de demi mille; ils paroissent comme une muraille de brique, leur plumage étant de la couleur d'une brique rouge nouvellement faite. [1697/1723, V: 93-94]

La consacrazione definitiva dell'aggettivo *roseus* non più soltanto nelle descrizioni ma nel nome scientifico del fenicottero di tipo mediterraneo proviene, del tutto indipendentemente dal Cetti questa volta, dalla celeberrima *Zoographia* di Peter Simon Pallas [1811, II: 207]. Lo studioso tedesco, certamente in contrapposizione con la denominazione di Linneo che andava adattata, piegata al tipo di uccello osservato sul Mar Caspio (che è della stessa varietà di quello sardo, dunque mediterraneo), conia *Phoenicopterus roseus* in quanto anche a suo parere sarebbe piuttosto *alis roseis*. Un secolo più tardi Arrigoni degli Oddi [1902], in riferimento al fenicottero mediterraneo, darà esplicitamente la preferenza al nome coniato e usato da Pallas.

Com'è noto, anche gli zoonimi scientifici di ascendenza linneana, pur dovendo essere arbitrari, univoci e validi soltanto tassonomicamente, contengono spesso elementi descrittivi (della dimensione, del cromatismo ecc.) paragonabili a quelli che compaiono nei nomi di tradizione popolare. Ma secondo i principi tassonomici linneani, come si diceva, il nome specifico dovrebbe soltanto designare (indicare e classificare) la specie e non caratterizzarla. Perciò per certi zoonimi colti i cromonimi utilizzati hanno, appunto, funzione semplicemente o prevalentemente distintiva visto che il colore evocato, nel cromatismo complessivo dell'animale, è meno che significativo e pertanto poco percepibile con gli occhi (lo si può notare soltanto a distanza ravvicinata che raramente è quella dell'osservatore spontaneo). Rimanendo nell'ambito del cromonimo discusso (*roseo/rosa*), questo è il caso ad es. del cosiddetto *gabbiano roseo* (*Larus genei*), non tenuto distinto nelle tassonomie popolari (anche sarde) dal *gabbiano comune* o dal *gabbiano reale* ecc. Il gabbiano roseo presenta, oltre agli altri caratteri esclusivi, una macchia rosata, poco vistosa, tra petto e ventre, ma soltanto nel periodo riproduttivo. Questo per dire che in linea di massima la base naturale, extralinguistica, nell'uso tassonomico scientifico o colto del singolo cromonimo non è né rigidamente predeterminata né necessariamente coincidente con quella degli usi tradizionali; e che sulla sola base della comparsa di un cromonimo nel nome scientifico (o colto) non si può decidere se il cromonimo disponga, oltre alla funzione tassonomica, primaria, anche di una funzione veramente iconica.

Riassumerei dicendo che il ventaglio cromatico e cromonimico scientifico, o comunque colto, è molto più esteso e articolato di quello popolare, per ovvie e alle volte maggiori esigenze distintive e non necessariamente per ragioni descrittive o mimetiche. Ma aggiungerei che vanno tenute in debita considerazione, per i cromonimi, i valori stilistici (culturali, estetizzanti ecc. come nel caso del *rosa*) o più in generale i giudizi di valore implicati [Grossmann 1988: 36] anche in funzione delle intenzioni comunicative del locutore (iro-

niche, scherzose, affettuose ecc.); intenzioni che sul piano del puro significato fanno comparire i tratti semantici pragmatici (situazionali).

Al significato del cromonimo *rosa*, senza ulteriori specificazioni, si associa generalmente un alto tasso di «gradevolezza», esplicitabile mediante tratti quali «tenero», «femminile/femminile», «sano e bello», «non selvatico», «non violento» e simili [Kristol 1978]. Il *rosa* può essere visto come un *rosso* addomesticato o «minore», ovvero docile, mansueto, incivilito, ma anche raffinato, pittorico, sentimentale, «pallido», giocoso, grazioso, insomma piacevolmente emozionante. Molti di questi tratti semantici aggiuntivi (connotativi) appartengono a un retaggio culturale particolare e recente. Le tinte chiare, smorzate (insature) sono distintive infatti della visione cromatica settecentesca:

Dans sa vision scientifique comme dans sa conception architecturale, le XVIII<sup>e</sup> siècle tend à blanchir l'univers des couleurs. [Couleurs 1990: 685]

Ciò è in parte dovuto all'invasione, favorita dalle nuove concezioni architettoniche, della luce naturale esterna, solare, luminosità che diluisce e rende sfumate le tinte forti e che al contempo miscida i colori.

Ma la mescolanza è anche di tipo psicologico, come teorizzato da Goethe [*Farbenlehre*, 1810]: la sfumatura particolare può risultare dalla commistione del colore reale con le emozioni che suscita nella soggettività osservante e partecipante. E dunque se il colore descrive veramente, descrive non soltanto l'oggetto contemplato, ma implicitamente anche le valutazioni estetiche dell'osservatore, la sua soggettività. Se vice versa è la soggettività, il cosiddetto «gusto», soprattutto se consolidato, a guidare l'osservazione o la descrizione, si determinerà la focalizzazione di quel carattere, di quel dettaglio, che è rispondente a tale soggettività. Secondo i canoni paesaggistico-letterari dell'epoca lo stato d'animo deve, più in generale, trovare il suo equivalente nella natura. La roseificazione ha quindi a che fare con l'idea più ampia di «paesaggio», alla cui base, come si sostiene in Quaini [1994: 10] citando Cosgrove [1990],

c'è un atteggiamento ideologico basato sulla distinzione fra *insider* e *outsider*, tra chi il paesaggio lo produce e lo vive quotidianamente ma non lo riconosce come tale (per esempio il contadino) e chi invece lo guarda da lontano, dall'esterno con un apprezzamento estetico (il bel paesaggio) [...].

Il fenicottero «rosa» è perciò un prodotto paradossale della visione paesaggistica, che prende le distanze (effettive ma non psicologiche) dall'ambiente circostante, e insieme della curiosità e della passione scientifiche invadenti i punti più nascosti (voyeurismo scientifico!); è un oggetto creato da chi contempla estasiato dalle vette e al contempo osserva con la lente di ingrandimento; e scorge emozionato, in ciò che è alla portata di tutti (il rosso e il bianco), realtà insospettate (il rosa).

E' un episodio poco noto e di nessun'importanza sul piano onomastico che il primo a qualificare come «rosa» un fenicottero sia stato il francese Barrère nel 1745 [Buffon 1877], in relazione a fenicotteri del Senegal, che dovevano essere quelli nani [*Phoeniconaias minor*], più coloriti del *Ph. roseus*. Tale aggettivazione è tuttavia un ulteriore elemento a favore dell'origine rococò della roseificazione del fenicottero.

Nello scenario di derivazione rococò il fenicottero «rosa» si incastra a meraviglia anche in virtù della sua figura curvilinea, delle sue «forme splendide e assurde» [Zoologia 1960: fig.2019]. Esso in effetti potrebbe essere chiamato ad incarnare l'ideale estetico dell'epoca, in conformità col fatto che la curva a S era da considerarsi, secondo la definizione del pittore inglese William Hogarth (1697-1764) «curva della bellezza» [cit. in Conti 1978: 12]. Il collo sinuoso del volatile (che nei bestiari medioevali era esaltato in contesti teratologici [ms. Ashmole 1511, sec. XII-XIII, Bibl. bodleiana di Oxford, miniatura sulla creazione divina degli uccelli], le zampe lunghissime e fini, la sua silhouette asimmetrica, il becco grottesco, vanno a costituire l'emblema dei giardini zoologici (sviluppi a loro volta dei giardini barocchi): i fenicotteri, a mo' di richiamo pubblicitario, sono per lo più collocati all'ingresso.

Un'ultima annotazione a margine del nome scientifico del fenicottero. Successivamente a Pallas, quando il fenicottero caraibico e quello mediterraneo ecc. vengono classificati come due subspecie parallele (varietà), le denominazioni diventano trinomie, rispettivamente *Phoenicopterus ruber ruber* e *Phoenicopterus ruber roseus*. Sull'esempio di Pallas le denominazioni «volgari» scmidotte ottocentesche e successive sono binomie: *fenicottero rosa*, *flamant rose* ecc. di cui si diceva.

5. Che il fenicottero «rosa» sia una creazione, un iconema, del Settecento e del gusto cromatico rococò, lo dimostrano mirabilmente alcune opere d'arte ad argomento naturalistico del periodo tardo barocco. Ci si aspetterebbe che, al pari degli studiosi naturalisti entusiasti della scoperta del fenicottero dei Caraibi e della sua fiammeggiante livrea, anche gli artisti naturalisti intenti a dipingere la fauna del Nuovo Mondo ci abbiano lasciato qualche sua raffigurazione. Ne esistono di dimensioni piccole e in posizioni marginali, mentre posso fornire una documentazione di tipo diverso.

Iniziamo da un quadro, custodito al Musée de la Chasse et de la Nature di Parigi, dell'innovativo pittore naturalistico A.F.Desportes (1661-1743). Al quadro è stato attribuito il titolo, suppongo convenzionale, *Uccelli esotici e tatù* (=armadillo). Al centro del dipinto, ombreggiato da un banano carico di frutta, si erge un fenicottero altezzoso di un bianco candido e dalle ali rosso fiamma appena appena spiegate. E' circondato da altri animali del Nuovo e del Nuovissimo Mondo, quali il tatù e il casuario, tutti con la testa e lo «sguardo» rivolti verso di lui. Tali atteggiamenti rivelano chiaramente l'importanza accordata dal pittore al fenicottero, anche se solitamente gli animali simbolo del Nuovo Mondo erano allora l'armadillo o il pappagallo. Ma neppure i pa-

esaggi di Desportes sono neutrali; essi non sono mere giustapposizioni di oggetti o composizioni estetizzanti, ma, come ebbe a dire Corot, si reggono su valori [*Enciclopedia Treccani*, s.v. *Desportes*]. Si può ritenere che il fenicottero di Desportes concili le due concezioni coeve dell'identità e della diversità faunistica tra Vecchio e Nuovo Mondo, fungendo da legame conoscitivo e creando un senso di familiarità. Che cos'è il fenicottero europeo, in particolare quello «francese» (della Camargue) se non una pallida replica di quello caraibico? Replica bianca come il giglio, anzi come il giglio di Francia. Che cos'è, dunque, il nostro fenicottero se non una cerniera tra il Vecchio e il Nuovo Mondo, ragione per cui merita un posto centrale e rappresentativo in un quadro dagli evidenti sottintesi simbolici? Che cos'è che rappresenta più precisamente, se non la Francia collocata al centro di tutti i continenti?

Esposto nella Sala del Corpo Diplomatico del Palazzo Reale di Napoli si trova un grande arazzo di Gobelins, di Louis Ovis de la Tour (morto nel 1735) su cartone di Charles Le Brun, arazzo realizzato tra il 1703-1712 e intitolato *Allegoria dell'aria, in onore di Luigi XIV di Francia*. La cornice è composta prevalentemente da strumenti aerofoni. Nel quarto inferiore di sinistra dell'arazzo vengono raffigurati uccelli quali il tucano, il fenicottero, il cigno, il pavone e il tacchino; più in alto, un pappagallo ara bianco. I criteri che guidano la categorizzazione di questi uccelli sono quindi l'esotismo (in fattispecie l'origine americana del tucano, tacchino e pappagallo) e la funzione esornativa (rappresentata soprattutto dal cigno e dal pavone, uccelli decorativi per eccellenza). Tale duplice griglia definisce pertanto anche il fenicottero, che qui è ugualmente bianco e con le ali rosse di cui spuntano le parti corrispondenti ai due carpi (=nostri polsi). Anche qui il fenicottero raffigurato non è quindi la varietà caraibica ma quella del Vecchio Mondo.

Retrocediamo ancora nel tempo. Sostiene Allen [1956: 4] che dalla fine dell'Impero romano d'Occidente fino alla scoperta dell'America l'Europa sembra dimenticare l'esistenza dei fenicotteri. L'ornitologo americano non poteva sapere che è invece proprio il tardo Medioevo romanzo a fornire il nome volgare di più antica attestazione, vale a dire *flamenque* per lo spagnolo, che è però, com'è noto, un catalanismo, dall'aggettivo catalano *flamenc* usato come ornitonimo. La parola catalana *flamenc* deriva, come indicano i dizionari etimologici [Wartburg, *FEW*], seppur con qualche dubbio [Corominas, *DCELC*], dal lat. *flamma* + il produttivo suffisso *enc* di origine germanica.

Il sostantivo *flamenque*, antenato in spagnolo del più moderno *flamenco*, compare nel *Libro del Cauallero et del Escudero* di Don Juan Manuel (XIII-XIV sec.) [Colón 1990]. In quest'opera *flamenque* viene inserito nel contesto delle

aues que son caçadas et non caçan, asi commo gruas et çisnes et flamenques.

L'attestazione ci indica immediatamente in quale ambito vanno ricercate le migliori conoscenze medioevali sui fenicotteri. Risulta evidente che sono i cacciatori aristocratici se non gli unici —in quanto le popolazioni rurali locali non potevano certamente ignorare la presenza dei fenicotteri— comunque tra i migliori conoscitori di questi uccelli, facenti parte della ricchissima avifauna dei territori di caccia paludosi.

Ma oltre alle attestazioni linguistiche, queste ed altre di cui si parlerà ancora, il Medioevo ci restituisce anche poche ma significative immagini. Il cromatismo dei volatili è prevalentemente bianco con qualche macchia rosa-rossiccia. Descriverò la miniatura che presenta meno problemi, il cui contesto più ampio è sempre quello venatorio-aristocratico.

Nel codice vaticano del *De arte venandi cum avibus* di Federico II (II metà del sec. XIII), splendidamente e riccamente miniato, è raffigurata una specie di oca bianca dalle lunghe zampe rosse immerse nell'acqua, uccello etichettato successivamente come *phoenicopterus*. Il becco rosso è curvo, il contorno alare e parte della schiena sono rossicci. Il contesto, anche pittorico, è ovviamente quello degli uccelli acquatici, che si trovano in grande varietà e quantità disseminati lungo due corsi d'acqua sovrapposti. Secondo il commento alle miniature dell'edizione consultata [1991: 265], il fenicottero insieme con altri uccelli (cormorano, chiurlo maggiore, cigno) è esempio di uccelli la cui «statura rende impossibile improvvisi scarti durante il volo».

Il contesto venatorio per la menzione del fenicottero sembra essere una costante nella letteratura (di ambientazione) catalana. Possiamo ricordare Despuig [1557: sesto dialogo]:

Fabio: Infinitísims {uccelli da cacciare allo scoppietto o all'arco vi sono nelle lagune e negli stagni di Tortosa ...}; és una altra lletania no menor que la passada, la dels noms que tenen: allí y à primerament signes, flamenchs, fotjes, [...].

e Vicente Blasco Ibáñez, *Cañas y barro* [1902, cap.6]; in quest'ultima opera il fenicottero più che semplice selvaggina è un potenziale trofeo di caccia, dunque una preda preziosa.

Invece per la più antica attestazione di *flamenc* come aggettivo in catalano, e non già come ornitonimo, si usa citare questo brano della cronaca trecentesca di D'Esclot (che io riprendo dalla trad. it. ottocentesca pubblicata in *Cronache* [1984]):

Questo re d'Aragona, don Giacomo, fu il più bell'uomo del mondo; aveva bello incarnato *vermiglio e bianco* [che, si badi, corrisponde a *molt gran cara e vermella e flamencha*], e naso lungo e diritto e bei denti e occhi negri, e capegli biondi come fila d'oro e lungo collo e belle mani e dita affusate.

Se questo re d'Aragona era il più bell'uomo del mondo, la donzella soprannominata *Flamenca*, eroina dell'omonimo romanzo medievale provenzale del Duecento, era la più bella donna del mondo: il vivo e fresco colorito del viso, i colori vivi che vi fiammeggiano, cioè si accendono e si spengono incessantemente, la capigliatura lucente e chiara come l'oro più fino, le valgono il soprannome già familiare, adolescenziale, di *Flamenca*. Vi sono molti indizi coloristici per considerare il soprannome *Flamenca* come descrittivo cromatico del volto e dell'indole del personaggio e non come encorionimo. *Flamenca* è quindi un soprannome che significherebbe, a mio avviso, piuttosto «la fiammeggiante» (cfr. anche il nome italiano rinascimentale *Fiammetta*), la donna bella per antonomasia, e non «la fiamminga» come riteneva invece Spitzer [1936: 97-98]. Che più ampiamente, al di là di questo singolo nome, nel romanzo *Flamenca* dominino il rosso e il bianco, e in genere le tinte solari, è stato dimostrato più recentemente [Gomes 1988]. Sul viso, la mescolanza del rosso e del bianco indica, secondo canoni antichi, un temperamento sanguigno, vivace e un buono stato di salute, quindi bellezza. Le belle dame medioevali non solo hanno un incarnato che rivaleggi con le *flor de rose*, *flor de lis*, ma pure *bouke vermeille*, *blanke denture*, *blankes mains*, *bel ongle sanguin* [nel *Jeu de la Feuillée* di Adam de la Halle; Ribard 1984: 44 sgg.]. L'iconografia rafforza lo stereotipo letterario: una delle preziose miniature a soggetto vegetale contenute nel taccuino di fine '300 denominato *Theatrum sanitatis* (custodito alla biblioteca Casanatense di Roma), raffigura un rigoglioso cespuglio di rose (*Roxe*) rosse e bianche e due giovani dame bionde, di cui una, dal capo ornato di una corona di rose rosse e bianche, ne intreccia un'altra (presumibilmente per la compagna) alternando di nuovo le rosse con le bianche [Il Fiore 1992: 428].

Tornando all'ornonimo cat. *flamenc*, registrato in contesti venatori, e tenendo presente il canone estetico aristocratico sopra illustrato, possiamo dar ragione a Corominas [DCELC] quando intuisce che «un derivado \**flamenc* no es improbable que significara de "color de llama", pero no es probable como denominación popular». Non dobbiamo, infatti, considerarlo nome popolare, ma creazione colta, cortese, rispondente a un iconema «bianco-rosso». D'altronde i nomi veramente popolari catalani per «fenicottero» non mancano, anche se attestati in epoche moderne: *ocell de l'Albufèra*, l'uccello dello stagno per eccellenza (a Valencia), *bragat* [Blasco Ibáñez, *Cañas y barro*, cap.6), *àlic roig* «aquila [?] rossa» (*roig* «rosso tendente al giallo», dunque «rosso fiamma»).

Il significato etimologico «fiammeggiante» di *flamenc* è ben evidente per gli studiosi e scrittori umanisti. Rabelais ad es., che avrà visto il fenicottero dalle parti di Montpellier e che perciò ci fornisce l'attestazione più antica (1534) del nome francese mutuato dall'occ., così scrive (*Gargantua et Pantagruel* IV, 41; si utilizza anche la trad. it. Einaudi [1953]):

arrivò un grande, grasso, grosso e grigio porcello, con delle ali lunghe e vaste come le ali di un mulino a vento. Ed era il suo pelo [*recte*: piumaggio, *pennage*, cioè solo le ali del porcello] d'un rosso acceso, come quello di un fenicottero che in Linguadoca si chiama Flammante [*pennage rouge cramoi-si, comme est celui d'un phoenicoptere, qui en Languedoc est appelé flam-mant*].

6. Dei due nomi sardi per «fenicottero», *mangòni* va incluso, secondo i suggerimenti di Max Leopold Wagner [*DES*, s.vv. *margòne, mēnga*] nell'insieme dei nomi di uccelli acquatici iniziati per *meng-*, *marg-* (var. *malg-*), primari o derivati (come appunto *mangòni*, con suffisso accrescitivo/spregiativo non più separabile) e ricondotto a *MERGUS* «smergo» (da *MERGO*, *-ERE* «immergere, affondare, ecc.»). L'ornitonimo si applica metaforicamente a persone, soprattutto a ragazzi, che sono non solo alte e dalle gambe lunghe, ma anche un po' sgraziate, impacciate nei movimenti (e non elegantemente «slanciate» [Dettori 1993: 217]); cfr. anche *rátts' 'e mangòni!* «ma guarda che spilungone!». Quest'impiego traslato è motivato dalla deambulazione lenta del fenicottero, quando le lunghe zampe si piegano come bacchette che si stanno spezzando. Uso del tutto simile in Provenza, a Marsiglia, dove di una persona alta e magra si dice(va) che è *un long flamant* [Rolland 1879: 382]. Anche una persona che ha perso una gamba potrà essere chiamata in sardo *mangòni*, in quanto l'uccello in posizione di riposo poggia su di una sola zampa.

7. L'ornitonimo sintagmatico e complesso (non separabile) (*sa*) *ġent'arrùbia*, f., lett. «(la) gente rossa», è, a differenza dal precedente, un raro collettivo sing. e merita pertanto un'attenzione particolare. *Ġenti*, dall'it. *gente*, focalizza e rappresenta il carattere fortemente gregario dell'animale, il quale può convivere con centinaia o migliaia di suoi consimili. Per ora dunque assumiamo che il suo significato coincide con quello nucleare (*core meaning, potential meaning* [Nida 1994: 132]) equivalente a «gruppo, moltitudine di umani». *Ġenti* sarebbe in questo caso un *nomen absolutum* (cioè diretto, che mira all'essenza, al duraturo), per usare le utilissime distinzioni anche terminologiche stabilite dall'umanista spagnolo Vives e riproposte da Coseriu [1971/1977] e da altri dopo di lui. Ma se il tratto «collettività» è iconico rispetto al referente collettivo, perché tale collettività è paragonata a un gruppo umano? Perché invece non viene chiamata «gregge (che pascola)» come aveva fatto lo Spano [1861: 379]? Che cosa dà fondamento a questa metafora? Qual è la sua vera motivazione? Verso quale concetto costituisce questo nome e il suo significato una «scorciatoia» [Alinei 1984: 43; 1994: 211]? Ci potrebbe aiutare nella ricerca della spiegazione, come raccomandano gli etimologisti postgillieroniani, un'indagine condotta all'interno dei geosinonimi che ci sveli un'eventuale immagine arcaica comune [cfr. Guiraud 1982: 26], ovvero un protosemantismo. Ma, come abbiamo visto, l'altro nome sardo del fenicottero è morfologicamente diverso e inoltre vago, parzialmente opaco, sul

piano motivazionale. Possiamo allargare l'area della ricerca e rivolgerci agli ornitonimi occ./fr. o cat./sp. già menzionati, che però essendo tipologicamente ancora diversi non ci soccorrono. Di quelli siciliani ci sarà di aiuto X. *di li furasteri*, che comprende «umano» ma anche «straniero». Mancando altri nomi popolari europei di fenicottero, per compiere lo spoglio semasiologico dobbiamo volgere la nostra attenzione agli altri continenti.

Secondo la testimonianza di Brehm [1870: 807], il quale riprende anche un'altra del geografo Alexander von Humboldt, nello Sri Lanka e nell'America del Sud (nella regione del delta dell'Orinoco) i fenicotteri erano chiamati (in traduzione), rispettivamente, «uccelli soldati inglesi» e «uccelli soldati»; nell'ultima situazione, quando gli uccelli si avvicinavano in volo all'abitato, venivano considerati alla stregua di un esercito invasore e suscitavano panico tra la popolazione. Anche qui, seguendo Alinei [1984: 36-37], si deve partire dalla realtà extralinguistica e misurare i dati linguistici su di essa. In moltissime descrizioni di colonie di fenicotteri — e le citazioni sarebbero troppe ma pure superflue vista la possibilità della verifica oculare — si ripete il *topos* della comparazione o metafora marziale. Ciò che il nome del fenicottero singalese contiene in più rispetto a quello sudamericano, sempre secondo la versione di Brehm, è un crononimo occulto, implicato in «soldato inglese»; il soprannome del «soldier of the British army» è infatti *red-coat* «giubba rossa». E' chiaro, però, che l'ornitonimo non è stato creato durante il periodo coloniale; esso può costituire la variante «aggiornata», neologica, di un nome precedente dal significante/significato similari (mettiamo \*«uccello + soldato/nemico/straniero + rosso»). Tale processo di rimotivazione, che qui si può soltanto ipotizzare in mancanza di materiali più arcaici, potrebbe formare la versione diciamo secolare delle evoluzioni motivazionali studiate da Alinei [1984] per una nutrita serie di zoonimi parentelari (che conservano le tracce nominali di arcaiche credenze o relazioni totemiche).

«Quando un colore vivace risalta nel grigiore, l'attenzione dell'osservatore si sveglia: *sta succedendo qualcosa di importante, di vitale.*» Questa constatazione di Tornay [1981: 91] riguarda quei colori che sono universalmente dei potenti focalizzatori come, appunto, il rosso; senza sforzature potrebbe essere adattata al nostro caso anche invertendone l'ordine sintattico: se l'osservatore pensa che stia succedendo/per succedere qualcosa (nella fattispecie un evento bellico) è perché il colore che ha notato è un colore vivace.

Una terza testimonianza della «bellicosità» che può comparire o nel nucleo semantico del nome del fenicottero, o come tratto associativo rivelato da particolari contesti, è un racconto raccolto da Tornay [1981: 95] presso una popolazione dell'Etiopia meridionale. In una visione onirica premonitrice avuta da un indovino nyangantom durante una situazione di conflitto, emergevano queste indicazioni (si noti che gli ornitonimi vengono usati al pl.): «Andate sulla pista di guerra. Che le Cicogne uccidano un topo nero, i Fenicotteri un dik-dik [specie di antilope piccola]».

Ciò che i significati dei due nomi di fenicottero (asiatico e sudamericano) hanno in comune con quello del sardo *ġent'arrúbia* è il tratto «moltitudine» e «umano», mentre per ora rimane loro esclusivo il tratto «dalle intenzioni, dall'aspetto bellicosi». Inoltre uno di essi possiede come implicito il tratto «rosso», che è invece esplicito nel nome complesso sardo. Basterebbero questi raffronti per ridefinire il significato di *ġent'arrúbia* in base ai significati di «armata» degli altri due ornitonimi; diamo perciò a *ġenti* non più il valore di *nomen absolutum*, ma quello di *nomen adiectum*, che designa un ruolo, una funzione, un qualcosa insomma di acquisito e di saliente: un agentivo nel nostro caso. In italiano antico (e il nostro ornitonimo sardo certamente non è recente) *gente* dispone proprio del significato richiesto dalla struttura semantica che stiamo mettendo a nudo: «milizia, truppe» (*gente da piede* «fanteria», *gente da cavallo* «cavalleria»).

Pertanto, a questo punto, *ġent'arrúbia* non andrebbe più tradotto con *gente rossa* ma con *esercito rosso* o simili. L'interpretazione in chiave marziale risolve, sebbene per ora soltanto in modo provvisorio, anche il problema, nel nostro ornitonimo sardo, del valore del cromonimo *arrúbiu*. Come per altre tonalità, anche entro il ROSSO (macrorosso, rosso ampio, generico, includente tutte le sfumature, dal rosso cupo al rosa) sono le sfumature focali, sature, che si associano di norma all'«energico» e simili. Siccome sul piano extralinguistico il rosso, come si sa, è il colore del sangue e del fuoco, dalla famiglia di associazioni lessicali che l'aggettivo *rosso* instaura intorno a sé emergono i tratti ricorrenti «movimento/dinamismo» e «pericolo/aggressione» [Wyler 1992: 153 sgg.]. Perciò il ROSSO delle divise militari e di altri abbigliamenti ideati per incutere rispetto, timore ecc., è specificamente «rosso» e non «rosa»: «color ruber militiae signum» [Aldrovandi 1599-1606, s.v. *De phoenicoptero*]. Se dunque in alcune culture distanti tra di loro, per designare gli stormi di fenicotteri si ricorre alla metafora marziale secondo le lessicalizzazioni menzionate, sarà per la duplice ragione che da un lato la tonalità rossa è percepita nell'area ristretta della sfumatura focale (ampiamente presente nel piumaggio alare), da un altro lato perché la sfumatura compatibile con un'ipostasi aggressiva o supposta tale (cui corrisponde un *nomen adiectum*) è il «rosso» e non il «rosa». Costituisce soltanto una variazione sul tema della «aggressività» la comparsa e l'esplicitazione della «xenità», come dimostrato dal nome siciliano *X. di li furasteri*. E, originariamente, sarà stato per implicazioni semantiche del genere (negative), e non per gioia come vuole Pilia [1994: 102] ma nemmeno per dare il benvenuto, che i ragazzi sardi gridavano ritualmente all'arrivo dei fenicotteri *allónghia, allónghia, su mangòni!* «va' via, vattene, fenicottero!». Il timore suscitato tradizionalmente dai fenicotteri è dunque universale; esso è documentabile dall'America meridionale alla Sardegna e all'Asia. Disponiamo, infatti, di documentazione sulle credenze legate ai fenicotteri anche presso i Calmucchi:

Calmuccis Phoenicopterus maxime ominosa et detestabilis habetur avis, quandocumque ab iis conspicitur. [Pallas 1811, II: 208]

In questo modo abbiamo voluto anche dimostrare che l'aggettivo *arrùbiu* nel nome sardo del fenicottero *non ha* il valore ampio di un «macrorosso» arcaico/tradizionale ricoprente anche il «rosa» ed equivalente a «rosa» in questo contesto (tesi di Dettori [1993]), bensì il valore di «rosso focale» rispondente a caratteristiche insieme etologiche e cromatiche dello specifico referente (l'iconema in questo caso è «rosso»).

Altri dati, linguistici e non, concorrono a sostenere la tesi della «rubeità», ovvero della visione tradizionale «rossa» del fenicottero mediterraneo. Questa volta il referente non è lessicalizzato/rappresentato come una collettività, ma individualmente.

Possiamo prendere le mosse dall'antico egiziano dove l'ideogramma <fenicottero> equivalente alla radice *dšr* indica colori caldi focalizzati nel «rosso». Le raffigurazioni plastiche più elaborate del fenicottero, tra quelle note, sono colorate di rosso [Gardiner 1927]. Il fenicottero è quindi stato assunto come entità prototipica per la classe degli oggetti rossi e caldi.

Anche in altre raffigurazioni artistiche dell'antichità il fenicottero può essere di colore rosso/rossiccio. E' abbastanza frequente ritrovare il fenicottero nei mosaici a soggetto acquatico o zoologico. In una delle opere musive più note, il cosiddetto *circo dei bambini* nella villa romana di Piazza Armerina in Sicilia (sec. III-IV d.C.), una delle quattro bighe (ciascuna di un colore diverso per altrettante fazioni) è trainata da trampolieri interamente rosso-arancioni. Nonostante il loro collo corto, ma a causa di un formidabile becco ricurvo, ipercharacterizzato, che forma un tutt'uno con la testa e che così compensa la brevità del collo, il modello naturale va identificato anche a detta degli ornitologi nel fenicottero. Sono ugualmente rossicci i fenicotteri in due mosaici a forma di medaglione di periodo romano conservati al Museo del Bardo a Tunisi.

Veniamo ai dati linguistici. Elencherò rapidamente una serie di nomi di fenicottero tratti da lingue parlate in aree frequentate dal *Ph.rub.ros.*: cat. *àlic roig* «aquila [?] rosso arancione»; russo *krasnokril* lett. «aliorosso» (probabilm. però traduzione dell'ornitonimo greco), *krásnij gus'* «oca rossa» corrispondente invece, secondo Pallas [1811, II: 207], al chirghiso *kysil-kas* e al calmuco *ulàn-galù*, entrambi tradotti in lat. sempre dal Pallas con *anser ruber*. In sanscrito: *raktapakṣah*, lett. «rosse-ali», «dalle ali rosso vivace»; *agnivarnaḥ pakṣibhedah*, lett. «fuoco-colore volatile-tipo», «tipo di uccello color di fuoco»; esiste inoltre in sanscrito e in hindi *marālah* «rosso giallastro» come nome del fenicottero (da confrontare col nome cat.).

8. Sul piano etimologico, tuttavia, le indagini sul valore del *cromonimo* nel sardo *gent'arrùbia* ci hanno fatto fare dei progressi abbastanza limitati. Sostenendo che il significato dell'ornitonimo è legato al «marziale, invasore,

straniero», anziché al «generalmente umano» come sembra a prima vista, il referente ultimo è divenuto di nuovo sfuggente. L'espressione è trasparente ma al contempo opaca come i zoonimi parentelari o i meteoronimi studiati da Alinei. Essa in sostanza non ha storia ai nostri occhi. Considerata l'unicità di quest'ornitonimo collettivo e l'appartenenza dei componenti al lessico comune, non sussiste infatti la possibilità, sul solo terreno della lingua odierna, di motivare convenientemente la parola complessa. Eppure, come sostiene Guiraud [1982: 10, 15],

*en principe, il n'y a pas d'étymologies obscures et il ne peut pas en avoir; la création d'un mot nouveau, en effet, a pour fonction d'assurer la communication la plus claire et la plus efficace possible. Ce qui est obscur, c'est le système dans lequel ces mots sont nés et dont ils tirent leur fonction,*

sistema in cui originariamente «le signe est toujours motivé» anche se poi tenderà a diventare o diventerà «arbitraire au niveau du discours historicisé». Ma a quale profondità storica si colloca il sistema di partenza che offra motivazione al nostro ornitonimo? Qual è il suo specifico *milieu créateur* (Zumthor), l'ambiente, cioè, in cui nasce la parola, il segno linguistico?

Quale potrebbe dunque essere un terzo anello della catena diacronica ricostruibile ipoteticamente («gente rossa» < «truppe rosse» < « ? ») ? Se il significato di *ġenti* si restringe e si specializza (acquisisce tratti semantici) anche per effetto della combinazione della parola con un aggettivo come *arríbiu*, vi potrebbe essere un referente specifico umano come nel caso dell'*uccello soldato inglese*?

E' quasi banale affermare che l'ornitonimo sintagmatico *ġent'arríbia*, anche se comprende l'italianismo *ġenti*, non può essere stato coniato in un momento successivo all'adozione (medioevale) della parola italiana. Il fenicottero, infatti, non è in Sardegna un uccello importato ma autoctono (corrisponde probabilmente alla *gromphēna* sarda di Plinio). E' quindi lecito supporre o che *ġenti* abbia sostituito un altro sostantivo dal significato analogo, o che il sintagma nome+aggettivo rilessicalizzi, sulla base della continuità di fondo del lessico [Alinei 1994], un'espressione analoga più antica.

Come per altri zoonimi sono forse i racconti esplicativi a offrire qualche elemento in più e a farci proseguire nella ricerca. L'unico racconto a noi noto sull'origine del nome del fenicottero [ora in Oppes 1995, rimaneggiato anche sotto l'influsso della mia analisi, di cui oltre] è stato registrato qualche anno addietro ai bordi della penisola del Sinis, da dove proviene anche quest'ornitonimo assai singolare. Eccone il riassunto:

Un bambino va con suo padre a far pascolare le pecore. Per sbrigare certe faccende in paese, il padre lascia il figlio solo sulla riva di uno stagno dove dovrà trascorrere anche la notte. A un certo momento della notte il bambi-

no sente parlottare in una lingua strana e sbirciando dalla riva vede nell'acqua degli esseri molto alti. Si spaventa e trascorre la notte nel terrore. La mattina dopo raccontò a suo padre di aver visto un grande numero di «gente rossa» che voleva mangiarsi le pecore. Allora l'adulto gli mostra i fenicotteri nello stagno spiegando che la *gentarrùbia* che aveva visto di notte erano quegli uccelli grandi. Da quel giorno gli uccelli vennero chiamati *sa gentarrùbia*.

Questo racconto è a dir poco *double face*. Separiamone gli strati. Viene presentato un bambino tipico che, nel momento in cui inizia la sua vita da adulto, conosce soltanto vagamente il proprio territorio descritto in termini realistici. Il ragazzino evidentemente sa già dell'esistenza della «gente rossa» che può arrivare da terre straniere e che parla una lingua incomprensibile. Se così non fosse, essendo notte, l'eventuale colore rosso degli spilungoni nottambuli passerebbe inosservato. Non è però noto, per lo meno non per esperienza personale del bambino, il referente reale. Perciò lo spavento del bambino deriva soltanto dal supporre di vedere le «persone rosse». E così che si spiega anche la risposta tranquillizzante del padre, il quale dimostra che ciò che suo figlio pensava fosse la «gente rossa» è invece uno stormo di uccelli. Rimane però irrisolta, in modo significativo, la questione fondamentale: a quale referente avrebbe dovuto corrispondere il nome di «gente rossa»? Chi è o chi è stata, se non c'è più, la «gente rossa»?

Questo racconto è dunque un racconto della prima volta ciclica, che tutti attraversano, e non della prima volta in assoluto come invece si presenta in superficie; di una prima volta che ogni ragazzino sperimenterà quando trascorrerà la sua prima notte fuori di casa. Il racconto racchiude dunque mimeticamente un rito di iniziazione alla vita adulta, e conserva moltissimi dei motivi minuziosamente elencati ed analizzati da Propp [*Le radici...*]. Eccoli. 1) Il bambino viene condotto via 2) da suo padre 3) in un luogo solitario, 4) e lasciato solo (con una scusa, nel nostro caso). 5) Il bambino capita davanti ad esseri spaventosi. 6) Il bambino spaventato si affaccia al contempo su un mondo, una sorta di aldilà, di ombre parlanti, notturne, 7) che poi si rivela no essere degli animali (=passaggio attraverso gli animali totemici), anzi uccelli, i quali sono personaggi caratteristici di fiabe di popoli rivieraschi. 8) Il bambino sembra di non sapere che si trova al cospetto della «gente rossa»; questo viene rivelato soltanto verso la fine. 9) Il bambino ignaro sarebbe dunque al cospetto del fuoco rigeneratore, che però essendo soltanto simbolizzato (dalla parola *rosso*, come avviene in certe altre fiabe del medesimo tipo), non lo può bruciare effettivamente.

Del tutto recentemente l'antropologa Gabriella Da Re (Univ. di Messina), durante inchieste svolte nel Sinis per il rilevamento di narrazioni sulla storia antica della Sardegna, ha raccolto casualmente come racconto di esperienza vissuta la stessa fiaba sull'origine del nome sardo del fenicottero. In un mo-

mento di intensa attività agricola, dunque in piena estate, il narratore, da giovane, trascorreva le notti in un capanno provvisorio vicino allo stagno Sal'e Porcus. Una volta sarebbe stato svegliato da un gran vociare in lingua straniera; pensò che fossero delle persone, ma poco dopo il suo compagno gli spiegò che si trattava soltanto di uccelli chiamati *ġent'arrúbia* e quindi glieli indicò. V'è da dire che lo stagno in questione è una distesa d'acqua interna stagionale, in quanto si riempie soltanto con le piogge invernali, mentre si prosciuga al culmine dell'estate. Ciò significa che nella stagione calda, sempre che i fenicotteri si trovino nel Sinis, è improbabile che sostino in questo stagno diventato una crosta di sale, mentre è normale la sua abituale frequentazione invernale da parte di questi e di altri uccelli. Ma poco importa, dato che il racconto, salvo quest'incongruenza, rimane verosimile come episodio autobiografico. Quel che interessa è l'immedesimazione dell'informatore nel racconto, tanto da spingerlo a non rimanere ai margini come narratore ma a rivivere personalmente la «xenità» dello stormo di uccelli entrando nella fiaba come personaggio. Tale atteggiamento testimonia della storicità della fiaba, cioè del fatto che l'evento venga percepito (limitatamente alla generazione anziana) come fatto accaduto. E' altresì significativo il contesto dell'enunciazione, vale a dire il fatto che l'informatore —che tra l'altro non era l'interlocutore principale del momento e che perciò non aveva ricevuto una richiesta esplicita— abbia spontaneamente voluto narrare il racconto, sapendo dell'interesse della studiosa per le storie sul passato della regione. L'evento narrato per il proprio passato personale veniva così agganciato alla situazione comunicativa il cui argomento centrale erano le narrazioni sul passato dei suoi avi o sul passato della collettività. Il proprio passato veniva fatto confluire in quello degli antenati (o vice versa).

Nella fiaba, così come raccolta la prima volta da Oppes, prevale (oramai) la visione profana e realistica. Elementi centrali del racconto diventano, nella loro vaghezza, la gente rossa forestiera che vive nell'acqua e il suo nome. La fiaba ci fornisce quindi e ci conferma quegli elementi semantici che in altre regioni del mondo sono espliciti o nel nome del fenicottero o nelle credenze connesse all'uccello (la supposta xenità/aggressività e il timore di chi se la trova davanti). Ma la situazione descritta è ancora troppo generica, perché possa necessitare di una denominazione specifica; tanto più specifica in quanto questo «straniero» è nel concreto «rosso».

La fiaba ha il merito di indirizzare ancor più l'attenzione verso la ricerca di uno specifico contesto storico-culturale, rispetto al quale svanisca l'opacità motivazionale del nostro ornitomimo. Metodologicamente, quindi, questo tipo di ricerca si ispira ai principi etimografici di Mario Alinei [1994 e bibliografia]. Cercheremo ora di identificare un ulteriore gradino procedurale etimologico.

Conoscendo la storia della penisola del Sinis da dove provengono l'ornitomimo e la fiaba, la soluzione (transitoria e ipotetica) si trova forse negli

eventi antichi più salienti. Per noi il dato più pertinente della storia di questa regione non è tanto il fatto che il promontorio dell'attuale Capo San Marco abbia accolto nel VII sec. a.C. i fondatori di Tharros, una delle più importanti colonie fenicie del Mediterraneo occidentale: la suggestione etimologica che scaturisce dal solo nome di questa popolazione non persuade (il nome esterno dei Fenici, come dei Punici, deriverebbe dal greco *phoínos* «rosso», forse a causa della pelle bruciata dal sole dei navigatori fenici o perché sovente i loro capelli erano rossicci). Ritengo sia più interessante e importante il fatto che questa città sia stata abitata ininterrottamente fino all'XI secolo. Già sede vescovile in periodo bizantino, Tharros fu anche prima capitale del giudicato di Arborea. Intorno al 1070 il giudice, l'arcivescovo e l'intera popolazione abbandonarono Tharros e si spostarono a Oristano, al fine di mettersi al riparo delle incursioni piratesche. La città abbandonata si trasformò in cava di pietra per i nuovi abitati, come testimonia anche un detto sardo rimato, noto più ampiamente fin dal secolo scorso, il quale narra come dalla città di Tharros (*Tarrus*) venissero portate via le pietre a carri (*carrus*). Le maestose rovine entrarono a far parte del repertorio di punti di riferimento costieri per i naviganti. Il pellegrino arabo Mahmud Ibn Djubayr, in viaggio dalle Baleari verso la Mecca, ricorda infatti per il 1183 e per quel punto della costa dove la sua nave aveva cercato riparo, i «resti di una città, sede di Giudei nei tempi antichi». La fama popolare dei Fenici sopravvisse quindi di molto alla loro scomparsa. Le rovine continuarono a essere meta dei cercatori di amuleti antichi (i famosi scarabei tharrens ecc.). Il ricordo, o, ancor prima, il nome di questi uomini «rossi» provenienti dal mare d'Africa, nella cui fama leggendaria si confonde la loro abilità marinara con i tessuti di porpora che producevano e con le azioni di pirateria, potrebbe essersi fissato metaforicamente nel nome di un uccello; uccello dalle ali rosse, che è sì autoctono ma è anche migratore, che va e viene in folte schiere secondo ritmi spesso incomprensibili, che ubbidisce insomma a leggi misteriose. Per quanto riguarda invece l'aspetto migratorio degli uccelli nelle sue fasi cicliche, regolari (arrivo all'inizio dell'autunno, partenza alla fine della primavera verso l'Africa, come si credeva), si può operare un ulteriore raffronto. L'attività commerciale dei Fenici, nell'area occidentale del Mediterraneo, era scandita da ritmi quasi identici, imposti dalle peculiarità dei venti: le navi commerciali, ricoverate nel porto agli inizi di ottobre, salpavano verso la fine di marzo. E' così possibile collegare la struttura semantica del nome del fenicottero, che include indizi su popolazioni bellicose e/o straniere, a grandi avvenimenti culturali che possono fornire periodicamente il contesto per la rimotivazione delle parole (cfr. gli ornitoniimi raccolti da Brehm e da Humboldt). Quest'ipotesi ha il vantaggio di meglio evidenziare, anche sul modello di Durkheim - Mauss [1903], un modo di rappresentare la natura non soltanto latamente antropocentrico, ma più specificamente sociocentrico.

9. L'adeguatezza delle ipotesi etimologiche che pongono alla base di alcuni nomi per fenicottero (in siciliano e in sardo) il nucleo «xenità, aggressività», è comprovata anche dall'utilizzo originale del motivo «fenicottero» in un romanzo dello scrittore sudafricano Laurens van der Post, *La piuma di fenicottero*. Scritto nel periodo della guerra fredda, il romanzo narra di una sventata rivolta anticolonialista di indigeni/neri sudafricani, organizzata ed alimentata dai sovietici, i quali a tale scopo mettono in moto un vasto traffico clandestino di armi; come approdo delle navi da contrabbando gli astuti sovietici scovano una baia interna dimenticata da tutti, il cui nome *Bacino dei fenicotteri* è oramai creduto soltanto leggendario. In questo romanzo, al di là del messaggio generale che qui interessa meno, le suggestive scene di descrizione naturalistica di gusto moderno, colme inoltre di allusioni colte, si abbinano a un'originale attualizzazione degli arcaici nuclei di significato «aggressività, pericolo, xenità» legati ai fenicotteri. Per concludere, eccone un frammento [pp. 169, 172]:

[...] io rimasi solo sull'orlo di un ripido pendio [...] laggiù, con fiamme che si intrecciavano e si interlacciavano senza posa, che guizzavano e tremolavano e baluginavano come scarlatte ondate di luce [...], il fuoco ardeva in ogni spiraglio e in ogni lacerazione della nebbia [...] Cosa poteva essere? Poi, di colpo, compresi. Non poteva darsi che stessi contemplando la prima fiammata mattutina delle ali dei fenicotteri africani, e che il Grande Bacino dei Fenicotteri non fosse né una superstiziosa credenza, né un'oziosa diceria [degli indigeni]? [la nebbia si alza di colpo] Occorrerebbe la musica di Strawinsky per dare un'idea dell'incalzare dei rossi e del rapido interlacciarsi dei [N.B.!] classici rosa. [...] quando alzai gli occhi sulla cupa fascia ad anfiteatro di nera giungla africana e sulla nebbia che se ne alzava come il fumo della fenice, mi stupii, quasi, nel constatare che non erano quelle le pareti a specchi dei [...] salotti di una Versiglia di qualche scomparso Re Sole. [...]

#### BIBLIOGRAFIA

- ADAM, J.-M. y PETITJEAN, A., 1989, *Le texte descriptif. Poétique historique et linguistique textuelle, avec des travaux d'application et leurs corrigés*, con la collab. di F.Revaz, Parigi, Nathan.
- ALBERT-LLORCA, M., 1991, *L'ordre des choses. Les récits d'origine des animaux et des plantes en Europe*, Parigi, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, Ministère de l'Éducation Nationale.
- ALDROVANDI, Ulisse, 1599-1603, *Ornithologia*, Bologna, 3 voll.
- ALINEI, M., 1984, *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- 1994, «Trentacinque definizioni di etimologia, ovvero: il concetto di etimologia rivisitato», *Quaderni di Semantica*, XV, 2, pp. 199-221.

- ALLEN, R. PORTER, 1956, *The Flamingos: their Life History and Survival. With Special Reference to the American or West Indian Flamingo (Phoenicopterus ruber)*, New York, National Audubon Society.
- ANDRÉ, J., 1967, *Les noms d'oiseaux en latin*, Parigi, Klincksieck.
- ARRIGONI DEGLI ODDI, E., 1902, *Atlante ornitologico. Uccelli europei*, Milano, Hoepli.
- BAINES, J., 1985, «Color Terminology and Color Classification: Ancient Egyptian Color Terminology and Polychromy», *American Anthropologist*, 87, 2, pp. 282-297.
- BREHM, A. E., 1870, *La vita degli animali. Descrizione generale del regno animale*, trad. di G. Branca riveduta da M. Lessona e T. Salvadori, con aggiunte, Torino-Napoli, Società dell'Unione Tipografico-editrice, vol. IV: *Uccelli*.
- BUFFON, Georges-Louis Leclerc conte di, 1877, *Opere complete*, a c. di G. Boschi, Napoli, Stabilimento tipografico S. Pietro a Maiella, vol. XII.
- CAPPONI, F., 1979, *Ornithologia latina*, Università di Genova.
- CARDONA, G. R., 1987, *La visione del mondo naturale*, in *Pensare altrimenti. Esperienza del mondo e antropologia della conoscenza*, a c. di C. Pignato, Roma-Bari, Laterza, pp. 116-145.
- CARDONA, G. R. (a c. di), 1981, «Antropologia simbolica. Categorie culturali e segni linguistici», n. 4 de *La Ricerca Folclorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari*.
- CETTI, Francesco, 1776, *Gli uccelli di Sardegna*, Sassari, Piattoli.
- COLÓN, G., 1990, «Lexicografía contaminada: a propósito de *martín pescador* y *martinete*», *Revue de Linguistique Romane*, 54, 215-216, pp. 359-376.
- CONTI, F. (a c. di), 1978, *Come riconoscere l'arte Rococò*, Milano, Rizzoli.
- CORTELAZZO, M., 1982, «Lessico dialettale e lessico comune», *Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano*, pp. 1-18.
- COSERIU, E., 1977, *Acerca de la teoría del lenguaje de Juan Luis Vives*, in idem, *Tradición y novedad en la ciencia del lenguaje. Estudios de historia de la lingüística*, Madrid, Gredos, pp. 62-85; orig. ted. 1971.
- COSGROVE, D., 1990, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli.
- Couleurs (Histoire de l'art)*, 1990, in *Encyclopaedia Universalis. Corpus*, Parigi, vol. VI.
- Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, 1984, di Muntaner, Raimondo, D'Esclot, Bernardo, trad. del 1844 di F. Moisé, introd. di L. Sciascia, Palermo, Sellerio.
- DAMPIER, William, 1697, *New Voyage round the World*, II ed. Londra, Knapton, 1699, edd. moderne Masefield 1906 e N.M. Penzer, Londra 1927; ed. consultata: *Nouveau voyage autour du monde [...]*, Rouen, Machuel, 1723, 5 vol.
- DENNETT, D. C., 1993, *Coscienza. Che cos'è*, Milano, Rizzoli.
- DESPUIG, Cristòfor, 1557, *Los col.loquis de la insigne ciutat de Tortosa*, ed. a c. di E. Duran, Barcellona, Curial, 1981.
- DETTORI, A., 1993, «Lineamenti di ornitonomia sarda», *Quaderni di Semantica*, XIV, 2, pp. 211-247.
- DÍAZ DEL CASTILLO, Bernal, 1991, *La conquista del Messico 1517-1521*, a c. di F. Marenco, Milano, TEA; titolo sp. orig. *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*.
- DURKHEIM, E. y MAUSS, M., 1903 «De quelques formes primitives de classification. Contribution à l'étude des représentations collectives», *L'Année sociologique*, VI, 1901-1902, pp. 1-72.

- FEDERICO II DI SVEVIA, 1991, *Il trattato di falconeria*, pref. di C. A. Willemsen, Legnano (MI), EdiCart, «Il mondo del bibliofilo».
- Fiore (II) dell'Arte di Sanare. Testimonianze della vitalità della medicina tradizionale attraverso i testi della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 1992, Roma, Edizioni Paracelso.
- Flamingos, 1975, a c. di J. Kear e N. Duplaix-Hall, intr. di P. Scott, Berkhamsted, Poyser.
- GABLIK, S., 1988, *Magritte*, Rusconi, Milano; ed. ingl. 1970.
- GARDINER, A. H., 1927, *Egyptian grammar. Being an introduction to the study of hieroglyphs*, Oxford, Clarendon.
- GESNER, Konrad von (1516-1565), 1604, *Historiae Animalium liber III, qui est de Avium natura*, Francoforte, Cambierus.
- Goddard, C., Wierzbicka, A. (eds.), 1994, *Semantic and lexical universals. Theory and empirical findings*, Amsterdam, Benjamins.
- GOMES CRISTINO ANTUNES, M. de Fátima, 1988, «Les couleurs dans le Roman de Flamenca», *Revue des Langues Romanes*, XCII, 1, pp. 3-17.
- GOOSSENS, R., 1936, *Un conte égyptien: Pharaon, roi des phoques*, in *Mélanges offerts à Franz Cumont*, Bruxelles, Institut de Philologie et d'Histoire Slaves, II, pp. 715-722.
- GROSSMANN, M., 1988, *Colori e lessico. Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, Tubinga, G. Narr.
- GROUPE μ, 1992, *Traité du signe visuel. Pour une rhétorique de l'image*, Parigi, Seuil.
- GUIRAUD, P., 1982, *Histoire et structure du lexique français, I: Dictionnaire des étymologies obscures*, Parigi, Payot.
- HAMON, Ph., 1981, *Introduction à l'analyse du descriptif*, Parigi, Hachette.
- KLEIBER, G., 1990, *La sémantique du prototype. Catégories et sens lexical*, Parigi, PUF.
- KRISTOL, A. M., 1978, *Color. Les langues romanes devant le phénomène de la couleur*, Berna, Francke.
- LINNEO (LINNÉ), C., 1758, *Systema naturae. Regnum animale*, X ed.; ed. consultata Lipsia, Engelmann, 1894.
- LÓRINZI, M., 1995, *Il fenicottero di Sardegna (Phoenicopterus ruber roseus): «rosso» o «rosa»? (in corso di st. negli Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza, Palermo)*.
- 1996a, *I colori cangianti del fenicottero di Sardegna. Materiali di studio per una storia tassonomica del Phoenicopterus ruber roseus.* (saggio in corso di st.)
- 1996b, «Tassonomia scientifica e tassonomia popolare: il caso del fenicottero di Sardegna (Phoenicopterus ruber roseus)». (In corso di stampa per *Quaderni di Semantica*, XVII, 2.)
- MANETTI, S., LORENZI, L. y VANNI, V., 1767-1776, *Storia naturale degli uccelli tratta con metodo e adornata di figure intagliate in rame e miniate al naturale*, Firenze, Stamperia Mouckiana; testi bilingui it.-lat.
- NIDA, E. A., 1994, «The Role of Contexts in Determining Lexical Meaning», *Lexicographia*, 8 (1992), pp. 130-143.
- Ogilvie, M. y C., 1986, *Flamingos*, Gloucester, Sutton.
- OPPES, T., 1995, *La leggenda della Gente Rossa e altri racconti*, Cagliari, Edizioni Castello.

- PALLAS, P. S., 1811, *Zoographia Rosso-Asiatica, sistens omnium animalium in extenso Imperio Rossico et adjacentibus maribus observatorum recensionem, domicilia, mores et descriptiones, anatomen atque icones plurimorum*, Pietroburgo, Tipografia dell'Accademia delle scienze, 3 voll.
- PILIA, F., 1994, *Cagliari e il suo volto*, Sassari, Delfino, I vol.
- POLLARD, J., 1977, *Birds in Greek life and myth*, Londra, Thames and Hudson.
- POST (VAN DER), Laurens, 1958, *La piuma di fenicottero. Racconto africano* (romanzo di avventura), Milano, Bompiani; titolo originale *Flamingo Feather*.
- PROPP, V. Ja., 1992, *Morfologia della fiaba e Le radici storiche dei racconti di magia*, Roma, Newton Compton; origg. 1928, 1946.
- PUTNAM, H., 1987, *Il significato di «significato»*, in idem, *Mente, linguaggio e realtà*, Milano, Adelphi, pp. 239-297; ed. orig. 1975.
- QUAINI, M. (a c. di), 1994, *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Bari, Cacucci.
- RIBARD, J., 1984, *Le Moyen Âge. Littérature et symbolisme*, Ginevra, Slatkine.
- ROLLAND, E., 1879, *Faune populaire de la France, II: Les oiseaux sauvages. Noms vulgaires, dictons, proverbes, légendes, contes et superstitions*, Parigi, Maisonneuve.
- SPANO, G., 1861, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari, Timon.
- SPITZER, L., 1936, «Zum Text und Kommentar der *Flamenca*», *Neuphilologische Mitteilungen*, XXXVII, 1-2, pp. 85-98.
- THOMPSON, D'Arcy W., 1936, *A glossary of Greek birds*, Oxford-Londra, Oxford Univ. Press, II ed.; rist. Hildesheim, Olms, 1966.
- TORNAY, S., 1981, *Percezione dei colori e pensiero simbolico*, in Cardona 1981, pp. 87-98; orig. 1978.
- WYLER, S., 1992, *Colour and Language. Colour Terms in English*, Tubinga, G. Narr.
- ZERBI, M. Chiara (a c. di), 1994, *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli.
- Zoologia*, 1960, *Nel Mondo della Natura. Enciclopedia di scienze naturali*, Milano, Motta, III vol.